



# Il dissesto dei partiti

di **Andrea Papi**

Lo spettacolo cui abbiamo assistito in seguito al "killeraggio" del governo "Conte 2" ha perlomeno avuto il merito di mettere in evidenza, in modo inequivocabile, l'agonia della politica, intesa come arte di fare le cose per occuparsi del bene comune. Ciò che colpisce, riuscendo a creare persino sbalordimento, è la facilità spregiudicata con cui da parte di diversi *big* politicanti, protagonisti di immagini pubbliche, vengono fatte affermazioni di scelte e adesioni bellamente contrastanti con tutto ciò che avevano detto fino a poco prima, addirittura fino a quel momento. Basti citare in particolare i 5stelle e il "solito" Salvini, di cui non sto a ripetere i madornali cambiamenti dichiarati di cui han riferito ampiamente giornali e *social*.

Per amor di realtà scelgo di non chiamare il movimento delle "cose del palazzo", qualunque esse siano, col termine "politica", proprio per il grande rispetto che ad essa porto. Preferisco definirlo invece "politicantismo istituzionale", perché ritengo che corrisponda soprattutto a una specie di mercato delle funzioni e degli interessi di parte.

Può anche succedere che in questo scambio e confronto mercantile in nome della pubblica utilità, qualche volta ci possano pure rientrare scelte che vanno incontro ai bisogni della comunità che i politicanti pensano di rappresentare, sempre però perché ciò che è stato scelto si combina con intenzioni e progetti che ben poco hanno a che fare con la *res publica*, mentre servono soprattutto a rendere efficiente e funzionale la perpetuazione dei sistemi vigenti. Purtroppo l'esistente è strutturalmente e sostanzialmente fondato su iniquità, ingiustizia, prevaricazione e egemonia di predominio, sostenuto da robuste dosi di egoismo privatistico. Qualsiasi azione che provenga dalle "stanze del Palazzo", pur se sospinta da ottime intenzioni, viene sistematicamente assorbita e riciclata nel magma perverso cui siamo, nolenti, sottoposti.

## **Partitocrazia amministrativa**

Per quel che mi riguarda resto dell'idea che la politica, concetto antico e nobile, dovrebbe essere altra cosa e svolgere ben altra funzione. Cominciò ad essere pensata (Aristotele e Platone *in primis*) come branca della filosofia, riferendosi alle riflessioni inerenti lo stato, le condizioni e gli interessi collettivi della *polis* (concetto che oggi in genere viene inteso come insieme dei cittadini di un determinato territorio). Aveva soprattutto il compito di comprendere e definire la qualità e i metodi degli interventi del governare e quale tipo di società bisognasse scegliere per concorrere al bene generale. Si era cioè data il compito "elevato" di vigilare sullo stato delle cose riguardanti la *polis*, affinché i fini che ne davano il senso non venissero dimenticati né degenerati dalle pratiche governative.

Personalmente resto convinto che la politica dovrebbe continuare ad esprimere ed espletare queste funzioni. Oggi invece viene sistematicamente e bellamente confusa con l'amministrazione, che in realtà è ben altra cosa. Consapevole che l'amministrare è funzione fondamentale e ineludibile, dal momento che quando si amministra male e in modo scorretto generalmente si fanno veri e propri disastri, dico però che è una pratica governativa di importanza subordinata rispetto all'azione politica. Ritengo infatti, molto semplicemente, che prima sia fondamentale definire in modo chiaro e inequivocabile quale

tipo di società si voglia esprimere e gestire. Solo dopo e conseguentemente si stabilisce come amministrarla coerentemente.

558 simboli in 17 tornate elettorali  
una media di **32 partiti per elezione**



Come già sottolineato, purtroppo oggi frequentemente si è convinti che il bravo politico corrisponda a un bravo amministratore. Ne consegue che non si tiene mai conto, né si mette in discussione in modo adeguato, la qualità dell'essere società di cui facciamo parte, mentre si è attenti, quando lo si è, a come veniamo amministrati, quasi fosse indifferente, per esempio, trovarsi sotto dittatura o in una condizione democratica o ancora sottoposti a regimi assolutisti, o quant'altro. In ogni caso e in qualunque regime si può essere amministrati bene, ma c'è una bella differenza se lo si è schiavizzati e sottomessi, oppure se si respira una qual certa aria di libertà. Una tale confusione si verifica proprio perché si è sostanzialmente rinunciato all'azione politica autentica, quindi non si mette in discussione seriamente l'esistente, mentre ci si limita a criticarlo, quando lo si fa, per come veniamo governati e regolamentati. Così non lo si critica per quello che è, che sarebbe la cosa fondamentale, ma solo per come sovrintende ai suoi atti.

Una delle ragioni principali, anche se non unica, per questo stato di cose dipende dall'aver permesso ai partiti di occupare *in toto* l'agire politico all'interno delle democrazie rappresentative. In breve ne hanno occupato tutti gli ambiti, togliendo ogni spazio agibile a qualsiasi formazione che non fosse una formazione legittimata, diventando essi stessi le istituzioni fondamentali da cui dipende tutto il resto.

Questa condizione è giustamente chiamata "partitocrazia", caratterizzata dal dare per scontato che le istituzioni della repubblica, strumento di gestione della società, siano emanazione diretta del sistema dei partiti, i quali tra loro se ne dividono gli spazi di egemonia attraverso accordi spartitori, riuscendo così a mantenere il controllo dell'intero sistema di apparati che sottendono alla gestione della cosa pubblica. Pensateci bene, è un immenso potere esclusivo, che in modo non proprio corretto viene definito pubblico, dando furbescamente per scontato che sia di tutti, mentre nei fatti è mero appannaggio delle burocrazie delle forze istituzionali e istituzionalizzate.

Ciò avviene soprattutto perché l'"anima partitica" è nel tempo profondamente mutata. In origine i partiti erano sorti e si erano formati come strutture organizzative derivate dal bisogno di dar corpo a tipi di società ideologicamente definiti. Nascevano cioè attorno a idee forti, vere e proprie visioni di modi di essere politicamente. Così prima si aderiva all'idea, poi, ma non necessariamente, all'organizzazione che si era data il compito di realizzarla. Non a caso si chiamavano partito repubblicano, partito monarchico, partito socialista, ecc.. Nell'ambito delle democrazie, la loro presenza e le conseguenti propaganda e azione dovevano servire a garantire che si procedesse per muoversi ognuno verso il tipo di società che proponevano.

## **L'avvento delle lobbies**

Tutto questo contesto e il conseguente panorama istituzionale sono ormai scomparsi definitivamente. Le forze politiche istituzionali vigenti non sono più portatrici di ideali e visioni, come lo erano in origine i vecchi partiti da loro sostituiti, mentre più che altro danno l'idea di essere una specie di *lobbies*, cioè gruppi di pressione in grado di influenzare a proprio vantaggio l'attività dei legislatori e le decisioni dei governi. Con la differenza che le *lobbies* originali sono gruppi esterni che affiancano l'azione istituzionale e premono su di essa per salvaguardare i propri interessi. Questi invece si propongono come fossero partiti e gestiscono direttamente le istituzioni ufficialmente nell'interesse di tutti, di fatto agendo quasi esclusivamente per il tornaconto delle parti di cui sono emanazione. Così la politica, invece di essere confronto di idee per esperienze e azioni di pubblica utilità, si è in breve trasformata in intreccio di attività per convenienze parziali, dove l'obiettivo fondamentale di ogni parte è ottenere i maggiori vantaggi possibili, innescando di conseguenza un ribaltamento a tutto tondo del senso originario.

Ne deriva inevitabilmente che la propaganda non è più un mezzo per far conoscere nel modo più efficace quale tipo di società e quali metodi applicativi si vogliono proporre. Non sono più idee ad ampio raggio o ideali che si desidera far conoscere. Ciò che interessa è ormai soprattutto il consenso che si riesce ad estorcere con qualsiasi mezzo, vero e unico obiettivo finalizzato a raccattare il maggior numero di voti. Così si propaga di tutto e di più e si fanno promesse che non saranno mantenute (nessun eletto è tenuto a farlo dal momento che non è previsto nessun mandato vincolante). Parole di propaganda che perdono di valore e si trasformano in mero *flatus vocis* (pura emissione di voce in cui il contenuto non ha alcuna importanza). La sostanza che ne deriva è che il sistema di propaganda e di designazione elettorale si tramutano in inganni permanenti, trasformando il tutto in una truffa di fatto.

Al contempo una tale incongruenza smaschera senso e valore dell'istituto della rappresentanza. Che significa infatti rappresentare politicamente? Significa avere una delega per agire al posto di ..., in nome di ... . Ma affinché questa delega possa avere senso compiuto bisogna che chi ne usufruisce sia portavoce effettivo di chi lo ha delegato. Come può esserlo se chi viene eletto di fatto viene scelto per motivi che nulla hanno a che fare col senso di una delega, perché magari è fotogenico, o risulta simpatico, o esercita fascino e attrazione? Oppure ancora, cosa ulteriormente più grave, quando in campagna elettorale ha promesso cose di cui, una volta eletto, in realtà non si occupa, o ha propagandato determinate idee che poi, durante la legislatura cambiano completamente fino trasformarsi nel loro contrario?

A tutti gli effetti non può trattarsi di una delega di rappresentanza, ma di mero potere, una cambiale in bianco di cui, il delegato fa ciò che più gli piace a propria totale discrezione. In tal modo gli elettori non scelgono loro rappresentanti, mentre eleggono volontariamente, spesso inconsapevolmente, un'oligarchia che li sovrasterà senza dover render conto di nulla a chi l'ha scelta.

## **Trasformismo travolgente**



Rispetto in specifico al trasformismo travolgente della Lega, è illuminante l'intervista che Tonia Mastrobuoni ("la Repubblica", 12 febbraio 2021)<sup>1</sup>, ha fatto al presidente della Commissione petizioni del Bundestag Marian Wendt, il quale per conto della CDU, quindi di Angela Merkel, svolge anche il compito di raccordo con l'Italia, in specifico da tempo con la Lega. In questa intervista dichiara di aver incontrato a Berlino lo scorso autunno Giorgetti, vicesegretario leghista, da cui avrebbe appreso che una parte consistente del Carroccio sarebbe molto interessata a intraprendere un percorso di ridefinizione, tendente ad esser riconosciuto come un partito "centrista e borghese", fino ad essere accettato e compreso nel Ppe (Partito Popolare Europeo).

Merkel e la CDU sembrano molto interessate a questa trasformazione leghista. Dati i rapporti industriali molto stretti tra Germania e Italia, è troppo importante per loro la base produttiva di piccoli industriali artigianali, che sostiene da sempre la Lega e non ha nessuna intenzione di essere esclusa dalla spartizione del *recovery*. Non può che essere strategicamente fondamentale sottrarli alle influenze dei sovranismi alla Le Pen o alla Orban, trascinati dall'opportunismo salviniano, soprattutto per un serio controllo delle politiche economiche. Così Marian Wendt con gran disinvoltura ci racconta di un accordo stretto tra Giorgetti e la CDU per condurre in porto questa strategia, fin d'allora comprendente il bisogno di avere una personalità di taratura internazionale come Draghi alla guida del governo italiano.

Se ne induce che Giorgetti deve aver fatto capire con decisione a Salvini che era ora di finirla con la folcloristica messinscena sovranista di cui nutriva la sua propaganda. La Lega doveva cambiar passo e riacquistare rilevanza e peso nella comunità europea, che non si poteva perdere l'occasione di essere esclusi dall'avvento di Draghi come capo del Governo. Dev'essere stato convincente, dal momento che in "men che non si dica", in una notte, il Salvini rampante s'è d'incanto trasformato. Da dichiarato inveterato antieuropeista e antieuro in un convintissimo sostenitore dell'"Europa delle banche" e di Draghi. E come si può dargli torto: gli affari sono affari e là dove ci sono gli "sghei" il "salvinipensiero" non può mancare.

Così abbiamo assistito ad uno dei più subitanei trasformismi funambolici che mai si siano verificati. Prima di addormentarti sei "una cosa" e quando ti svegli sei il suo opposto. Impensabile per chi crede in idee e ideali. Il pensiero come fondamento della politica annullato in un "batter d'occhio". Del resto il pragmatismo rampante salviniano è lì a dimostrare che la lenta e profonda elaborazione di pensiero per comprendere il senso delle cose non serve proprio a "una mazza". Ciò che ci vuole è invece lo scatto geniale e intuitivo che ti fa capire quale opportunità cogliere per portare avanti al meglio i tuoi interessi. Poi a te l'abilità di adeguare il pensiero all'opportunità intuitiva.

Che ci volete fare? Questa è oggi la politica: il tuo interesse personale, se ben interpretato, non può non collimare con l'interesse generale. Ad "occhio e croce" ricorda Adam Smith, un classico del pensiero fondatore del capitalismo, là dove teorizza le note "mani invisibili" che, agendo nell'interesse privato, automaticamente avrebbero portato ricchezza all'intera comunità. Abbiamo visto dove ci ha portato e continua a portarci una tale devastante supposizione: un aumento continuo delle disuguaglianze, della subordinazione e del controllo sociali, dell'incertezza e della paura.

**Andrea Papi**

---

<sup>1</sup> Marian Wendt, parlamentare tedesco della CDU, ritenuto uomo di raccordo tra la CDU tedesca e la Lega italiana.